

I SORCIVI VERDI

TRIMESTRALE DI LETTERATURA & ARTI VARIE

Anno III - n. 6 - Gennaio 2013 - Reg. Tribunale di Brescia n. 11/2011 del 30/04/2011. Proprietà: Pavel Zelinskiy, via Repubblica Argentina, 42 - 25124 BRESCIA
Direttore Responsabile: Alberto Mondinelli - Comitato di Redazione: Giacomo Cattalini, Michele Mocchiola, Massimiliano Peroni, Pavel Zelinskiy.
Hanno collaborato a questo numero: Tommaso Calarco, Giacomo Cattalini, Alberto Clamer, Noemi Ferrari, Silvia Ferrari Lilienu, Ulises Lima (pseudonimo),
Simone Mediolani Devoto, Michele Mocchiola, Massimiliano Peroni e Bianca Rapini - Progetto grafico: www.lorenzocoffai.it - Stampa: la Cittadina, Gianico (BS).
Info: isorciverdi.rivista@gmail.com - www.isorciverdi.eu
© tutti i diritti riservati.

N. 6 GENNAIO 2013

- COPIA GRATUITA -

Sommario

UOMO/ANIMALE

LA LISTA
DELLA SPESA

LA GROTTA DEI
SOGNI
DIMENTICATI

L'UOMO E
L'ANIMALE NEL
COSMO
CONTEMPORANEO

LA
MEDAGLIETTA

DAL COSMO
AL CAOS

COSMO,
ANTICOSMO...

IN IMMERSIONE

LIQUORE

INFORMAZIONI
& ANTICIPAZIONI

IL NUMERO 7 ESCE
AD APRILE 2013

PARAFULMINE

IL LINGUAGGIO DI UN COSMO FISICO

È proprio del possibile di sfuggire alla nostra
visione; noi lo sfioriamo senza prenderne
coscienza...

Pierre-Maxime Schuhl, *Perché l'antichità classica
non ha conosciuto il "macchinismo"?*

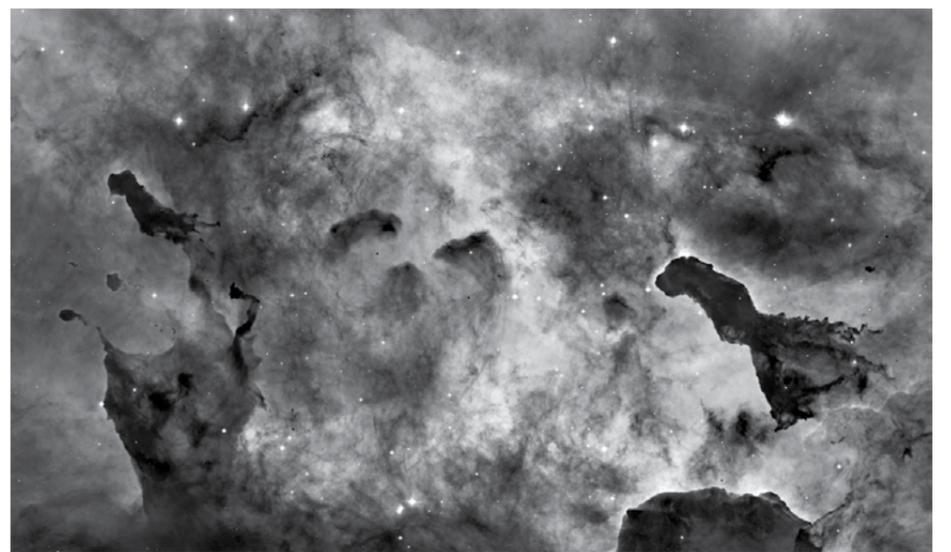
Viviamo in un mondo *plurale*,
dove si può ugualmente
affermare, e con certa ragione,
che l'amore non esiste,
che l'amore tiene insieme
tutto l'*ambaradan*.

Eppure, queste opposte affermazioni
possono risultare ugualmente vere,
unilateralmente false, entrambe ricomprese
in un mondo gravido di opposizioni.

Partiamo per esempio da una piccola,
insignificante creatura, venuta alla ribalta
nell'arco di questi ultimi secoli, l'uomo:
sballottato attraverso innumerevoli sensi,
deve decidere la rotta da prendere, senza
peraltro essere sicuro di poterla mantenere:
sia per difetto di forza propria, sia per
l'occorrere di incidenti di percorso, di
variabili ignorate. L'importante, sembra, è
che la *vita* si dispieghi al suo apice, nella sua
massima caratterizzazione. E noi, quanti di
luce che ondulano a destra, a sinistra, su e
giù, in un movimento continuo mangiando,
producendo, credendo, dimenticando, ci
dividiamo nell'assoluto dei gerundi.

Se fino a un dato punto della nostra
minima storia siamo stati dominati dai nomi,
ora sembriamo solo particole di processi,
denti di un ingranaggio. Ma neppure
questa visione del mondo, impostata sulla
generalizzazione del concetto di *macchina*
a tutti i fenomeni osservabili, pare essere
esauriente: tant'è che le punte delle più
recenti filosofie, come gli sviluppi scientifici
otto-novecenteschi, rappresentano duri
colpi inferti al cuore del meccanicismo.
Pensiamo, ad esempio, al principio di
indeterminazione nella fisica quantistica,
al teorema dell'*incompletezza* e all'assioma
della *scelta* in matematica, alla supremazia
analitica delle leggi *statistiche* e delle
tendenze sociali, al nuovo e importante ruolo
da attribuire alla *storia* nella comprensione
delle relazioni umane. Teniamo presente che
qui, nell'approccio a tali nozioni, interessa
soprattutto la loro portata espressiva, più
che la conoscenza tecnica dei vari ambiti nei
quali sono state formulate. Non è irrilevante,
però, che esse siano state formalizzate in
linguaggi *scientifici*.

Da quando l'uomo si è sottratto
all'orizzonte chiuso e finito di un cosmo,
di una vita *data* in un contesto *indiscusso*,
egli ha potuto dispiegare nel mondo tutte le
potenzialità del suo agire pratico. Sforando le
vette faustiane di una *padronanza* della natura
e degli elementi spesso e volentieri mutata
in *dominio*, si è aperto ai nostri occhi un
universo infinito, ricco di *possibilità*, ricolmo
di occasioni, i cui limiti sembrano soltanto,



oggettivamente, fisici (es. la resistenza del
pianeta allo sfruttamento, come la portata
di un argine, la durata biologica...), oppure,
soggettivamente parlando, interiori (es. la
contrarietà della coscienza a un'azione, la
relativa larghezza di vedute, il mantenimento
di un proposito...).

Non riteniamo banale ricordare un
vecchio motivo, secondo il quale, se questo
dispiegamento di forze e di intelligenza è
stato attuato per sollevare (o meglio, liberare)
la *generale* condizione umana, è pur sempre
vero che le catastrofi e le costrizioni che
ne sono seguite non si possono considerare
di minore entità rispetto ai passi in avanti.
In breve, un dominio esteso su una natura
desacralizzata si rivolterebbe, secondo
questa concezione, contro la natura umana
stessa: contro l'uomo singolo, asservito ad
un meccanismo *impersonale* che ne muta
l'ambiente e ne trascende i fini; contro l'uomo
universale, minacciato dall'impiego stesso
di mezzi dotati di una potenza mai sognata,
le cui logiche insidiose ne falcerebbero la
dignità. L'esistente, ivi compresi *gli uomini*,
si risolverebbe in una *completa disponibilità*
all'operare tecnico. L'uomo, l'umanità, la
specie umana, appare sulla scena del mondo
del nuovo millennio più come un virus,
piuttosto che, come recita un vecchio libro
magico, luce e sale della terra. I due lati
della medaglia di questo sviluppo, l'aspetto
positivo e quello negativo, si tengono.

L'aporia, inoltre, non pare risolvibile
all'altezza dei *mezzi* impiegabili, delle
regolamentazioni applicabili, poiché essi
sono suscettibili di sempre nuove riforme,
migliorie, quindi *problemi*. I problemi, da
parte loro, sarebbero riconducibili ad una
forza collettiva sempre maggiore, la capacità
umana di una fertile creatività sociale: da un
lato è una questione rimandata all'infinito,
ai mezzi impiegati per controllare altri
mezzi che controllino altri mezzi ancora...;
dall'altro lato il problema è di mantenere una

struttura sociale di produzione che soddisfi
un certo tipo di bisogni. Il mantenimento di
una simile direzione *alla razionalità* richiede
una divisione nazionale e internazionale
del lavoro che sia funzionale allo scopo:
una questione di peso politico, insomma,
anch'essa suscettibile di continui ribaltoni,
interessi contrastanti; se non, peggio, di
uniformità silenziose...

Ma nemmeno un altro modo di ragionare,
contro il quale combatteva la geometria di
Stato di Hobbes e di tutti coloro che posero le
basi dello Stato moderno, ovvero il richiamo
a *valori* ultimi, - neppure questo richiamo,
dicevamo, sembra dare una svolta decisiva
al dilemma. Senza voler necessariamente
paventare un ritorno alle guerre di
religione che sconvolsero l'Europa tardo-
rinascimentale, e parlando in astratto, l'agire
sulla base di una giustificazione valoriale
offre non meno sconcerto e contrarietà a
chi ambisse ordinare il mondo con un unico
gesto risolutivo, magistrale. Il *legislatore
universale* si troverebbe continuamente di
fronte, relativamente a due *diversi* valori,
una distanza abissale, qualitativa; se non
irriducibile, incommensurabile: distanza per
cui si conferirebbe senso ad un'azione sulla
base di un valore a discapito di un *altro*. Non
potendo presumere ulteriori rinvii, al di là
del valore considerato, nella giustificazione
di un'azione, una possibile contrapposizione
tra due azioni, poggianti su due diversi valori,
si rivelerebbe *totale*.

Sembra, dunque, che si debba sempre
venire a *patti*, con tanta pace per gli
sprovvoluti, per i meno furbi, oppure per i
meno forti.

Da quando si è affacciato in cielo il
dubbio di un *deus absconditus*, indecifrabile,
e in terra la certezza devastante di un *fato*
incomprensibile, si cercò di ristabilire un

continua a pag. 8



UOMO/ANIMALE

Tracce di armonia, indizi di disparità

Uomo e animale: coesistenti e separati; simili e distanti. Difficilissimo argomentare con rigore che cosa davvero distingue un essere umano da un animale – facilissimo distinguerli di fatto. Sembra che noi umani siamo costretti a provare un misto di simpatia e disagio davanti all'animale: per noi è un vicino alieno, un estraneo parente. D'altronde, l'elaborazione culturale della differenza tra uomo e animale è forse proprio quel che sta all'origine della cultura umana stessa.

Forse da quando, oltre 30.000 anni fa, uomini come noi (ma dei quali ignoriamo quasi tutto) hanno raffigurato sulle pareti delle caverne (con una maestria artistica abbagliante) orsi, cavalli, leoni, mammut, eccetera. Per quanto ne sappiamo, è con quel gesto pittorico che l'uomo inaugura se stesso, si *autofonda* come diverso dal resto del regno animale, come l'essere culturale – ma lo fa esternando le forme animali che lo circondano e, in un certo senso, lo *pervadono*.

Da allora, l'animale è stato per l'uomo oggetto di interesse, fascinazione, venerazione; è diventato presto un segno, un simbolo, una metafora. Per esempio, gli animali svolgono un ruolo preponderante nello zodiaco, che non a caso prende il nome da loro: sono trasfigurati in tramiti privilegiati tra la dimensione umana, mortale, terrestre e quella divina, eterna, celeste. L'animale trasferito sulle stelle permette un rispecchiamento tra il limitato uomo e l'abissale universo (reso così un ordine intellegibile o cosmo).

Parallelamente, l'uomo ha imparato a cacciare, allevare, addomesticare gli animali per cibarsi, vestirsi, accrescersi, concedersi innumerevoli lussi. E a poco a poco, l'avventura umana ha trascinato uomini e animali fino all'ambivalente situazione attuale: da un lato, gli uomini rendono la vita difficile agli animali con la loro sola presenza, avendo raggiunto, come specie, un numero quasi insostenibile, e,

come civiltà, un potere pressoché spropositato; dall'altro, per contraccolpo, si sta ormai radiccando nei media, nelle opinioni pubbliche, in intere popolazioni un'attenzione speciale (talvolta persino ossessiva) per le tematiche cosiddette animaliste – una sorta di senso di responsabilità (o senso di colpa?) collettivo.

Però, le attente e articolate riflessioni sugli animali come soggetti morali o portatori di diritti sembrano non rendersi conto dell'inaffabile grado di separazione che sussiste sempre tra uomo e animale. Con gli animali (in particolare coi contigui mammiferi) possiamo avere legami affettivi e stabilire comunicazioni, però non possiamo davvero considerarli in modo uguale agli esseri umani, caricandoli di diritti che non potranno rivendicare, o di una dignità morale che non potranno esercitare.

Se si passa poi al “problema etico del mangiare carne”¹, si nota che, molto spesso, gli animalisti se ne astengono non tanto, o non in primo luogo, per protestare contro l'odierno sistema intensivo di macellazione industriale (effettivamente crudele, malsano, smodato); quanto, e soprattutto, per un sentimento di disgusto più generale verso la dimensione carnosa, sanguigna dell'esistenza animale – e anche umana. Questa sensibilità è un fenomeno tipicamente, esclusivamente umano, e deriva da quell'attitudine ascetica estrema, che si ritrova da secoli in varie religioni, secondo la quale l'uomo mira a salvarsi l'anima, a farsi santo, ripudiando il mangiare carne quale sintomo (e simbolo) della colpevole partecipazione al circolo naturale violenza-sofferenza. Quei sedicenti animalisti, allora, dovrebbero ammettere di perseguire un antropocentrico rigorismo o perfezionismo etico (se non spirituale), piuttosto lontano da una genuina ricerca di comprensione della vita animale, e da un atteggiamento filosofico-scientifico volto a ridefinire l'umano ricollocandolo nell'animalità².

E tuttavia, se anche l'uomo si definisce come un animale tra gli altri, non per questo

vengono meno le sue caratteristiche specifiche di essere vivente unico (non: superiore, unico), le sole che gli permettono di esprimere la sua vitalità. Sopra tutte, *l'immaginazione*. Questa facoltà umana, troppo spesso trascurata o minimizzata, è invece essenziale: senza immaginazione, le nostre percezioni sarebbero opache, le nostre emozioni vuote, i nostri pensieri limitatissimi. Essa è la sorgente di quella cultura che ci contraddistingue fin dalla preistoria: se non fossero stati in grado di immaginare, gli uomini non avrebbero nemmeno iniziato a dipingere le pareti delle caverne. Per poter essere homo sapiens, homo faber, homo spiritualis, e molto altro, l'uomo deve prima essere *homo imaginans*, il sorprendente animale dotato di un'immaginazione sconfinata.

D'altronde, a leggere i “bestiari moderni”, ovvero quei simpatici libri di divulgazione zoologica che descrivono le curiosità e le bizzarrie relative ad animali noti e meno noti³, ci si ritrova a pensare che l'immaginazione umana sia sorta su ispirazione della (o per fare concorrenza alla) creatività instancabile della natura, questa incessante, dispendiosa produzione di forme e comportamenti animali. Una natura che, così conosciuta nel dettaglio, ci insegna a diffidare dell'umano vizio di aggettivarla in senso normativo o normalizzante: “la parola «naturale» è priva di significato. Le strategie che gli animali adottano per nutrirsi, riprodursi o anche soltanto per muoversi sono così follemente varie, così totalmente, gloriosamente perverse che finirete per credere che tutto, ma proprio tutto, sia possibile.”⁴

Infine, l'uomo – l'animale più anomalo in assoluto – è l'unico capace di *bêtise* (letteralmente: bestialità!) cioè di stupidità, quando la sua immaginazione ristagna nel “non-pensiero dei luoghi comuni”⁵, e di conseguenza la sua cultura si atrofizza, si paralizza. Per questo, all'uomo capita a volte di invidiare l'animale, vedendolo come una sorta di aggraziata intelligenza, perfettamente aderente a un corpo. Ma



© Tommaso Calarco
www.facebook.com/calarcot

può darsi che sia soltanto un fraintendimento, che l'uomo proietti sull'animale il modello della sua perfezione: il desiderio di raggiungere, attraverso il tortuoso percorso dell'immaginazione e della cultura, una duttile destrezza a tutto tondo, una rinnovata spontaneità.

Massimiliano Peroni

¹ Cfr. Michael Pollan, *Il dilemma dell'onnivoro*, Adelphi, 2008, pp. 326-357.

² “Negli scritti dei pensatori animalisti scorre una vena sotterranea di puritanesimo, un profondo disagio non solo nei confronti della nostra parte ferina, ma anche in quella delle fiere stesse. Questi signori vorrebbero sopra ogni altra cosa sollevare l'uomo dal male intrinseco della natura, e tutti gli animali con lui. Viene da chiedersi se il loro vero nemico non sia alla fine il mondo naturale.” (*Il dilemma dell'onnivoro*, ed. cit., p.345)

³ John Mitchinson & John Lloyd, *Il libro dell'ignoranza sugli animali*, Einaudi, 2009; Lisa Signorile, *L'orologio miope*, Codice Edizioni, 2012. L'espressione “bestiario moderno” si trova nell'Introduzione a *Il libro dell'ignoranza sugli animali*, ed. cit., p. XIV.

⁴ *Il libro dell'ignoranza sugli animali*, ed. cit., Introduzione, p. XIV

⁵ Milan Kundera, *L'arte del romanzo*, Adelphi, 1988, p. 225.

LA LISTA DELLA SPESA

(Piccolo cosmo di paese)

Siamo ormai giunti ad un'epoca in cui il genuino nel nutrimento è un'arte che soltanto le vere massaie, ispirate da chissà quale divinità del Pantheon gastronomico, sfoggiano ancora con convinzione ed aggressività, come si fossero imbarcate in una crociata in strenua difesa della vera fede. Le si ritrova, questa paladina del gusto nostrano, nelle botteghe più piccole ed improbabili, cariche di questo bagaglio morale che condividono con altre fortunate e con il bottegaro di turno, vero e proprio santone e taumaturgo delle eccelse prelibatezze che il mondo dona a chi ha la pazienza di coltivarlo. Al vero bottegaro non sta a cuore il guadagno: il Signore l'ha unto per distribuire chicche assolute di arte culinaria alle crociate di cui sopra. Il lodevole cappello da prosciutto, caduto ahinoi in disuso anni addietro, svetta fiero dalla testa del nostro, simbolo di un'antichità vera che è così necessaria in quest'arte; il divieto assoluto di indossare guanti igienici: noi depositiamo universalmente la nostra fiducia e il nostro futuro nelle sue mani, consci della potenza teleologica che il suo ruolo sprigiona. Un grembiule insindacabilmente macchiato rende il nostro quasi un brahmano, il vero detentore di questo vedico segreto che a lui il cibo ha trasmesso. Eccolo dunque, il ritratto a tinte sgargianti di questo demone salvatore della tavola (giacché se fosse angelo, taluni alimenti sarebbero proibiti al suo

tocco). Ed ecco l'antro in cui esercita la demoniaca arte del commercio culinario, che pare la tana di una fiera mitologica, colma di effluvi che stringono le laringe in un abbraccio quasi mortale, male illuminata (è noto che l'Anselmo possiede il famoso “terzo occhio”, quello sguardo interiore che gli permette di selezionare i suoi prodotti nella penombra più spettrale mentre osserva il paziente che a lui si affida), strabordante di cibi vietati anche alle divinità più antiche, che persino il Destino bandì dalle tavole celesti e per cui Dioniso pagò pesantemente l'infrazione del divieto. È giunto il momento di mostrare il risultato dell'esercizio del nostro Anselmo, che con una punta di orgoglio si premeva di offrirvi le più alte vette del demone:

- La prugna. Il vero frutto dell'Eden, sottostimato per secoli si prende ora la sua rivincita, sveltando come orologio teologico, dio monofunzionale della regolarità intestinale.
- L'arancia. Una dei più antichi assassini a memoria storica che si ricordi, l'arancia stermina silenziosamente i batteri rinofaringei, proteggendo da sempre noi poveri esseri umani dell'angelo del rhinovirus (vi sono tracce di questa epica battaglia nel papiro egiziano Ebers).
- La banana. Capostipite della filosofia stoica, la banana è tra i frutti l'invitato, colei che dona all'uomo la componente essenziale per dominare atleticamente la razza: il potassio.
- L'uovo (preferibilmente, aggiunge l'Ansel-

mo, proveniente da allevamento casalingo). Presentandosi con il caratteristico colorito giallo intenso, l'uovo contribuisce, grazie alla potenza della lecitina, a liberare l'uomo dell'incubo medico del colesterolo, di cui si narrano le leggendarie gesta: secondo i medici, infatti, pare abbia mietuto più vittime dello sorprendente batterio *Yersinia pestis*.

- La trippa. Eccolo, il cibo degli dèi. Ce ne fanno dono i bovini, forse per continuare questa memoria storica del sacrificio, che già nell'antica Grecia vedeva i nostri amici “lessati” sull'uman fuocherello a guisa di ricompensa divina. In brodo o in umido, la trippa è al centro della più grande controversia felina della storia. Tolta ingiustamente ai gatti dall'allora sindaco di Roma Nathan, un giorno tornerà ad esserci trippa per gatti.
- Il salame. Questa perla della tradizione nostrana è il fiore all'occhiello della bottega dell'Anselmo. Trattasi non di un normale insaccato, di banale carne macinata di suino involta in animal budello, ma di un capolavoro artistico senza eguali. Un dio lontano deve aver ispirato l'essere umano che per primo ha pensato a questa delizia, che regnerà, sovrana ed indisturbata, sulle vette della catena alimentare come Serse sul mondo antico. Ai suoi piedi, schiere di insaccati minori lotteranno come gladiatori per ingraziarsi i favori dell'unico vero re, il Salame. Sia lode e gloria a lui.

- Il caffè. Questo nero ospite della tradizione orientale possiede il sorprendente potere di provocare ustioni di grado infernale a qualsiasi cavo orale. Nessuno si può salvare da questo diavolo liquido, creato dalle sapienti mani di un Satana mameluco (forse Ayyubida) per introdurre, come si conviene, una quotidiana manciata di dolore nella vita di noi stolti esseri umani.

Con le borse piene di questa suprema teologia del nutrimento, ed alleggerito del conio che fa la felicità del demone Anselmo, trotterello allegramente verso casa, quando vengo colto dal peggiore dei presagi. Ho scordato lo zucchero. Un oculato controllo nelle borse conferma la tragedia preannunciata. Sento falangi di papille gustative che preparano la rivolta, guidate da sua maestà lingua. Dovranno scontrarsi con le due arcate dentarie, esultanti per lo scampato pericolo. In quella desolata landa che è la mia bocca, che non ricorda il tempo di un qualunque contatto, si vibreranno colpi mortali in nome di quella sostanza che sprigiona cascate di dolcezza anche dal cuore più abominevole. Finché non verrò nuovamente calamitato nella bottega di Anselmo che, da buon demone culinario, già mi sta aspettando con un kg di zucchero raffinato in una mano, e il biglietto da visita di un suo amico dentista nell'altra.

Ulises Lima



LA GROTTA DEI SOGNI DIMENTICATI

Prospettive herzogiane sul Paleolitico superiore

La "Cave of Forgotten Dreams" di Herzog si trova a Vallon Pont d'Arc, nel sud est della Francia, e fu scoperta dallo speleologo Jean Marie Chauvet nel 1994.

Herzog è il primo e unico artista ad aver filmato l'interno della grotta, aperta solo agli scienziati e preclusa al pubblico. Un luogo rimasto intatto per millenni, dove la primordiale espressione artistica umana è rimasta addormentata e protetta dal mondo. Nella sua discesa verso gli abissi ci troviamo catapultati nella notte dei tempi, quasi alla ricerca di un inizio. Un incipit che si sarebbe inserito perfettamente nel tanto discusso *Prometheus* di Ridley Scott.

Risalente al Paleolitico superiore, la grotta presenta pitture e incisioni zoomorfe, come rinoceronti, cavalli e leoni delle caverne. La rappresentazione umana è pressoché assente: non una peculiarità, essendo la raffigurazione animale la protagonista dei dipinti preistorici, come ad Altamira e Lascaux. Le figure dinamiche, come i cavalli in movimento dipinti lungo le rocce della grotta, sembrano prendere vita grazie al cambio di prospettiva o al gioco di luci dell'illuminazione artificiale. Nei meandri più profondi della caverna, ci si sente spettatori di un mistero inafferrabile e magico. I sogni dimenticati a Chauvet, sono le incredibili immagini rupestri che risalgono a 32000 anni fa, o sono i resti di un'umanità che si è involuta e smarrita? A questa domanda il regista bavarese non tenta di dare una risposta.



Piuttosto, Herzog, prendendo spunto dalle parole di un archeologo ed ex artista circense che lavora al progetto di ricerca della grotta, ci spiega che non è possibile

delineare l'effettiva funzione di quelle immagini dipinte dall'uomo. Potrebbero essere immagini di culto: molto probabilmente il luogo era deputato ad ospitare

delle cerimonie. Ma questa è una nostra interpretazione, che inevitabilmente varia, cambiando il punto d'osservazione. Alla presentazione del film a Londra, Herzog esemplificava meglio il proprio punto di vista, ricordando un suo documentario "I medici volanti dell'Africa orientale". In questa pellicola del 1969, girata in Uganda, alcuni medici del luogo insegnavano l'igiene degli occhi per prevenirne le malattie, usando dei cartelli esplicativi. Herzog notò come gli abitanti del luogo non riuscissero a comprenderne il messaggio. Chiedendo loro cosa vedessero, essi vi scorgevano un sole nascente, mentre in realtà l'immagine era un grande occhio. Decise allora di capovolgere uno dei quattro cartelli, spiegando che uno dei poster era stato girato. Chiedendo quale fosse, più della metà degli abitanti non riuscì a dare la risposta corretta. Per Herzog gli abitanti percepivano i cartelli come degli strani pallini colorati, una sorta di quadro di Kandinsky. Quindi la percezione, in una cultura diversa, era in apparenza del tutto diversa. Ed è questa percezione che cambia, che non può essere uguale a quella dei nostri antenati di Chauvet.

<Qualcosa emerge, da questi abissi del tempo. E' legittimo vederlo secondo la nostra prospettiva. Ma il mistero che circonda la grotta rimarrà per sempre, perché noi semplicemente non sappiamo>. (citazione di Werner Herzog contenuta nel DVD "Cave of Forgotten Dreams")

Alberto Clamer

L'UOMO E L'ANIMALE NEL COSMO CONTEMPORANEO

Dalla mente dell'uomo classico all'uomo de-mente nell'arte contemporanea



Il rapporto tra animale, uomo e cosmo che la classicità ha tramandato – con l'uomo in posizione privilegiata in virtù della sua *ratio*, dunque in grado di collocarsi con equidistanza rispetto alla magnitudine del cosmo e all'inferiorità animale – nel contem-

poraneo va in frantumi, esito ultimo di un processo avviato in età romantica.

Perché la misurabilità delle relazioni venisse meno, era necessario che l'elemento umano non si ponesse più come termine di riferimento, ed era infatti bastato spostarne la presenza effimera dal centro di uno spazio finito al margine di un infinito sublime. A quel punto l'uomo constatava l'impotenza del razionalismo, e la fine della sua egemonia.

Latarassia del Doriforo di Policleto, riemersa negli ovali ieratici di Piero della Francesca, tradottasi nella levigatezza delle forme di Canova – pur percorse sotto pelle da guizzi rococò – cede allora alla perdita di controllo degli alienati di Géricault, al loro sguardo vacuo o intorcesco, che attinge a un intelletto spento, buio.

Parte da lì il diritto alla deformazione, alla violazione della pelle pura e perfetta in cui dovrebbe riflettersi l'ordine cosmico, e che prende a esprimersi nelle asprezze di Munch o di Van Gogh, e poi nella violenza cromatica della Brücke, che infatti si nutre di succhi romantici, deviandoli verso il dramma esistenziale moderno.

Esemplare in tal senso *Cinque donne per la strada* di Kirchner (1913), in cui le pennellate scure che piovono verso il basso irri-

gidiscono le figure femminili in livree di predatori urbani, in attesa sotto i lampioni di passanti, loro prede. Non è un caso che sia più spesso il corpo della donna a farsi *belua*, come assecondando una irrazionalità congenita al femminile.

A riprova di ciò, sull'espressionismo si innesta l'inconscio freudiano caro ai surrealisti, e il risultato è leggibile nei colpi deturpanti con cui De Kooning segna le sue *Women* degli anni Cinquanta, quando l'*action painting* oltreoceano e l'arte informale in Europa riversano sulla tela emozioni che non intendono il filtro della logica. Al punto che anche quando la forma gradualmente si ricompone e si offre ai più recenti nudi di Lucian Freud o di Jenny Saville, nelle loro carni usurate o debordanti rimane impresso un senso di violazione dell'umano, e il corpo resta imprigionato in una brutalità che lega la materia a un primordiale quasi aggressivo.

C'è forse un momento, nell'arte contemporanea, in cui uomo e animale si incontrano sullo stesso piano, comunicando in acrobatico equilibrio sul filo mistico della *performance* di Joseph Beuys *I like America and America likes me* (1974).

Sono un uomo-sciamano e un coyote in

carne e ossa ad affrontarsi nello spazio di una galleria newyorkese: la *ratio* virata verso l'ascetismo da un lato, dall'altro l'animale sciolto da giudizi antropocentrici, sola espressione di natura. Ci voleva la latenza lapalissiana del concettuale a riappacificare un antagonismo atavico, come se lo spirito classico elevato a quadrato potesse risolvere ogni incongruenza e ingiustizia storica. L'esperimento se ne è andato con le utopie degli anni Settanta, e ora i lupi di Cai Guo-Qiang (*Head on*, 2006) si schiantano contro muri trasparenti, dopo aver turbinato nell'aria, senza che compassione umana intervenga a evitarlo.

Nella coda dell'occhio galleggia infine il monito dello squalo in formaldeide di Damien Hirst (*The Physical Impossibility of Death in the Mind of Someone Living*, 1991), messaggero della morte che attende l'uomo postmoderno, in qualunque punto del cosmo egli si trovi.

Silvia Ferrari Lilienu



LA MEDAGLIETTA

“... **C**e l'avevo sicuramente questa mattina”.

Mi svegliano di soprassalto. Le voci vengono dalla cucina. Luigia e Silvia, che come sempre urla. Avrei volentieri dormito un altro secolo, questo divano è meglio di qualunque letto che abbia mai avuto. Con la mente ancora annebbiata attraverso lentamente il corridoio, seguendo le voci. Con questa tappezzeria di un giallo così caldo, pieno di quadri, il corridoio mi fa venire ancora più sonno. A volte mi capita di fissare uno di questi quadri e lo osservo, ed è come se fossi stato davvero in una prateria, o in un bosco attraversato da un ruscello, o in quella spiaggia vuota d'inverno. È, forse, il luogo che preferisco di questa casa. Sicuramente dopo il divano!

Sto entrando nella cucina quando Silvia esce, urtandomi. Un brivido mi percorre la schiena. Lo fa spesso, e sa quanto poco gradisco questo gesto. “Aspetta tesoro, sicuramente l'avrai persa in casa!” le dice Luigia uscendo dalla cucina, mentre io cerco di starle dietro. “Non c'è, mamma. Non c'è. È tutto il giorno che la cerco in casa...” ora il suo tono di voce si abbassa. È solo quando le vedo toccarsi il collo che capisco tutto. Non ha più la sua medaglietta. Capisco anche che la cosa non mi interessa. Me ne vado un po' in balcone, il posto più tranquillo della casa, perché tutti aspettano l'arrivo dell'estate per uscire un po' fuori. Però è in questo periodo che il panorama è davvero bello. A destra si vede la spiaggia ancora deserta, dove a volte è seduto un pescatore solitario con un secchio pieno di pesci appena pescati. Mi incanto sempre a vedere il gioco che fa la lenza quando viene lanciata. A sinistra c'è solo la lunga strada di campagna, lunga larga e vuota, non un albero, né un uccellino. Sempre uguale in ogni stagione. L'unico elemento presente nello stradone è il secchio dell'immondizia, il nostro punto d'incontro. D'improvviso mi torna in mente una scena, che probabilmente ho solamente sognato, o forse ho visto realmente. Silvia, piegata sul secchio della cucina, chiude la busta, la sua medaglietta le scivola nel secchio. Ok, forse è solo un sogno, ma non posso far finta di nulla se sono in grado di ritrovarle la medaglietta. Ricordo ancora quando ero piccolo, mi avevano appena adottato, e mi sembrava tutto grande e spaventoso. Estraneo. Luigia mi aveva tra le braccia, seduta su una poltrona che prima avevamo in cucina, vicino al camino, e mettendomi al collo la mia medaglietta mi diceva “Ora sei uno di noi Leo, non toglierla mai...”. Quelle parole e quegli occhi pieni d'amore fecero sì che mi sentissi subito a casa. Non toglierla mai... sono queste le parole che mi risuonano nella testa mentre percorro il corridoio, diretto verso il secchio dell'immondizia, pronto a ripescare la medaglietta di Silvia. Lei non mi è mai piaciuta, non mi ha mai trattato bene, e quando è arrabbiata mi dice chiaramente che non mi avrebbe mai voluto qui. Però so l'importanza della medaglietta. Quando sono arrivato lei già l'aveva al collo, ma scommetto che gliel'ha donata Luigia, proprio come ha fatto poi con me. A fatica apro il secchio della cucina, convinto di trovare subito quello che cerco. Ma c'è una busta con l'immondizia. Piena di pesce, peraltro. Tanto da farmi venire subito fame. Lascio perdere l'appetito e tiro fuori la busta dal secchio, rovesciando tutto a terra, sapendo che questo disordine che sto facendo è per una buona causa, e non me ne curo. Prenderò una bella sgridata, ma le ridarò la medaglietta, e dovranno

chiudere un occhio. La medaglietta non c'è. Non posso crederci, più mi affrettavo a venire in cucina e più mi ero convinto del fatto che non l'avevo sognata, quella scena l'avevo vista davvero questa mattina, attraverso il corridoio, mentre mi stavo addormentando sul divano. D'improvviso, l'idea geniale. La seconda della giornata! Sicuramente le è caduta dentro la

busta dell'immondizia, non dentro al secchio. Ho tempo fino alle quattro e mezza di domani mattina, quando passerà il camion dei rifiuti. Vado in sala, il sole è sceso e si sta facendo buio. Devo darmi una mossa. Tento di aprire la porta ma è chiusa a chiave, accidenti. In quel momento si affaccia Silvia e vedendomi attaccato alla maniglia chiama Luigia. “Mamma, vedi che ho ragione? questo fa come gli pare, vorrebbe entrare e uscire secondo i suoi comodi, per fortuna che ho chiuso la...”. Silenzio. Perché si è interrotta? Però non ho tempo di pensare. Corro verso il balcone, prima che chiuda anche quello. Tenterò di salterò giù da lì. E proprio mentre mi preparo a saltare, cercando di pensare che, in fondo, siamo solo al primo piano, sento un urlo. Questa volta molto più acuto del solito. “Mamma...questo idiota ha buttato la spazzatura per tutta la cucina!”. Ormai non la sento più, sono nel cortile, è stato più facile di quello che pensavo. Uscire solo ormai mi è impossibile. Tutto è cambiato da un anno, più o meno. Quando Sheila è morta qui, a metà strada tra il cassonetto e il mio cortile. Lei era molto più piccola di tutti noi, e ancora non aveva imparato a far attenzione alla strada. Questa è una strada fedifraga: non passa mai nessuno, è una strada di campagna che porta solo ad un fienile abbandonato. Ma appunto perché è sempre vuota, quando una macchina si trova a passare per questa strada, lo fa a velocità molto alta. È una strada asfaltata, quindi non alza polvere e non fa rumore, come tutto il resto delle nostre strade. Dobbiamo stare attenti perché se siamo impegnati a giocare ci accorgeremo della macchina quando è troppo tardi. Sheila è morta così, davanti ai miei occhi impotenti, per una macchina blu scuro, grande e veloce, che non si è nemmeno fermata. Ma lei non è stata l'unica vittima in questa strada. L'elenco è molto lungo da quello che mi hanno raccontato. Ma dalla sua morte, Luigia ha messo la regola del chiudere la porta a chiave, per evitare che io uscissi quando lei non era nei paraggi. Sono quasi arrivato al cassonetto. Mila è proprio lì sopra, come sempre. Non ha una casa, o come dice lei, il cassonetto è la sua casa! “Buona sera tesoro!” mi dice, accogliendomi “Sei uscito dal balcone...Non sarà successo qualcosa, spero”. Con un balzo salto sul cassonetto, atterrandole proprio davanti agli occhi. So che sente quanto forte batte il mio cuore, e infatti vedo che le si sta curugando la fronte, in un misto di ansia e apprensione. Così mi affretto a spiegarle “Silvia ha perso la sua medaglietta, e so che è finita nella busta che è venuta a buttare qui questa mat-



tina...devo trovarla” “Oh caro, certo che devi trovarla. Ti aiuto io, la riconosco subito la sua busta”. Detto questo si mette alla ricerca. Anche io però riconosco la mia busta, e corro subito al suo fianco per cercare con lei. Ma mi ferma immediatamente. “Non con le unghie, no. Le romperai tutte. Tienile dentro!” Ci provo, e ci riprovo anche. Ma non riesco a spostarle senza afferrarle

con le unghie. Forse le mie zampe sono troppo deboli, o forse lei ha una tecnica sua, e mentre mi faccio tutte queste domande Mila mi riporta alla realtà, indicandomi la mia preziosa busta. “È quella lì sotto, ti ho fatto largo, ma non cacciarla. Riesci lo stesso a cercare?” Ci penso su. Forse è la stanchezza, ma mi sento un po' tonto. “Come faccio a cercare senza romperla?” Mila, ridendo, mi dà la conferma che la causa non è la stanchezza. La sua risata però è sempre affettuosa, non mi deride. “Puoi romperla, caro! Come vorresti fare, altrimenti? Non la portiamo qui sopra appunto per far credere che si sia rotta da sola, basta mettere una cosa affilata nella parte in cui l'hai strappata, come quella scatola di tonno che già si intravede nella busta...” E senza aspettare oltre taglio la busta e mi metto alla ricerca. “A proposito, sai che buttate enormi quantità di cibo? soprattutto pesce? Riconoscerei tra mille le vostre buste perché ormai mi bastano loro per sfamarmi!” mi dice. E ripenso a Silvia, che ormai non mangia quasi nulla, anche se Luigia le cucina ogni giorno qualcosa di diverso, sempre con profumi che farebbero leccare i baffi anche a chi non li avesse. E poi mi rendo conto di quanto debba star male Luigia, nel vedere Silvia dimagrire a vista d'occhio. Assorto in questi pensieri non mi accorgo subito di aver trovato la medaglietta. Eccola! Prendendo la medaglietta tra i denti mi accorgo che non è affatto come la immaginavo, e assolutamente non assomiglia alla mia. La mia è soffice, stretta e con una sola parte di metallo. La sua è tutta di metallo, dura, molto più sottile e lunga della mia. Mentalmente ringrazio Luigia per avermi donato questa che ho io, l'altra non l'avrei sopportata. Sono così euforico per aver ritrovato la medaglietta che decido di rimanere un po' con Mila. Le voglio tenere un po' compagnia, anche per ringraziarla per il suo aiuto. Così ci mettiamo a parlare, ricordando i vecchi tempi, quando nel nostro gruppo non eravamo solo io lei e Rocky. Anzi, mi fa notare che c'è anche Luna. Non la conto più, perché non esce mai. Dopo un incidente che ha avuto a casa è diventata cieca. Era una grande amica di Mila, che ancora la va a trovare tutti i giorni, all'alba, e le descrive i colori del cielo, che cambiano di minuto in minuto, fino all'arrivo del sole. Raccontando mi ricorda anche di Felix, che andò via poco dopo il mio arrivo, ma la sua immagine è ancora nella mia mente. Rosso, alto, e grosso. È il più grosso che io abbia mai visto. Mi faceva paura ogni volta che mi capitava davanti. Ma tutti dicevano che era il più generoso che si fosse mai conosciuto. Mila

mi racconta che aveva avuto dei cuccioli da lui, tanto tempo fa, prima che io arrivassi. Però non mi dice che fine abbiano fatto. E poi torno un attimo indietro nei pensieri. Mila l'ho sempre vista come una madre, per me però. Non avrei mai detto che avesse davvero dei figli, suoi... Ormai è molto buio, e capisco che è davvero tardi. Forse sono nei guai. Dal suo sguardo capisco che mi ha letto nei pensieri e mi saluta, dicendo di sbrigarmi. Le dico di salutarmi Luna. Non avevo più pensato a lei, mentre Mila non ha mai smesso di pensarla. Poi la sequenza di eventi che avviene è rapida, un crescendo di disastri. Ho ancora nella mente i frammenti di immagini. Io che salto per scendere dal cassonetto. Qualcosa mi blocca e resto appeso, a mezz'aria. Mila che urla di fermarmi. Io che per paura graffio all'impazzata. Quel qualcosa che mi tiene allenta la presa. Finalmente mi libero e tocco terra. Una valanga di immondizia mi piove addosso. Mila con gli occhi spaventati che guarda giù. Ho rotto due buste, forse tre, che si erano allacciate alla mia zampa. Mi guardo attorno. E' un disastro, e so che se la prenderanno con Mila quando verranno a ritirare l'immondizia. Devo ragionare. Basta trovarle un posto dove nascondersi, fino a quando non verranno a prendere i sacchi. Se non la trovano non possono farle nulla. E allora mi viene in mente il nostro garage. Si è rotta la serratura e finché non la ripareranno la porta rimarrà socchiusa e lei potrà entrare liberamente. Le propongo l'idea. Mi ricorda che tanto alle sei la signora anziana che vive con Luna apre la finestra, sa che lei va a trovarla per un po'. Nel garage si sistema su una vecchia poltrona sfondata, riempita di buste piene di non-si-sa-cosa. “Così mi sento a casa!” mi dice, ridendo. Io le faccio notare che il vecchio letto di Silvia sarebbe molto più comodo, ma lei preferisce comunque stare lì. La lascio lì. Accovacciata su quelle buste che hanno tutta l'aria di essere scomode. Con quel suo sorriso rassicurante. E poi, solo per un attimo, penso ai suoi figli, che devono avere lo stesso sorriso.

Poi torno a me. Rientrare dal balcone è fuori discussione, e avranno anche chiuso le finestre. Allora salgo la rampa di scale e mi metto davanti alla porta. Potrei dormire sul tappetino e aspettare che qualcuno esca prima o poi. Ma mi accorgo che filtra la luce, sotto la porta. E istintivamente provo a chiamare. Subito si apre la porta, e Luigia guarda direttamente a terra, e solo dopo aver incontrato il mio sguardo le spunta un sorriso. “Quanto mi hai fatto preoccupare”. Entrando vedo Silvia sdraiata sul divano che vede la televisione, non mi guarda nemmeno. Luigia si siede sull'altro, e fa segno con la mano di andarle accanto. In quel momento sento gli occhi di Silvia su di me. Prima sembrano distratti, poi invece decisamente adirati. “Oh, non ci posso credere! Guarda questa bestia, mamma, guarda!” urla. In quel momento mi ricordo della sua medaglietta, e penso che qualunque cosa la stia facendo arrabbiare in questo momento, la medaglietta che ho trovato le restituirà il sorriso. Vado verso di lei, che già si stava alzando urlando “Io mi dispero a cercare la collanina di papà e chi me l'ha rubata? Questa bestiaccia”. E proprio mentre mi avvicino ai suoi piedi, ne alza uno, Luigia urla qualcosa, e poi lo sento affondare nella mia pancia. Mi ritrovo contro il muro, dolorante, credo di aver urlato, e i suoi occhi pieni di odio sono lontani.

Bianca Rapini



DAL COSMO AL CAOS

Un viaggio stralunato

Voi vi stupite di come questa materia mescolata a vanvera e a casaccio possa avere dato origine ad un uomo, viste che tante sono le cose necessarie a costruire il suo essere. Ma non sapete dunque che cento milioni di volte quella materia, messasi in cammino pensando all'uomo, si è fermata a formare ora un ciottolo, ora il piombo, ora il corallo, oppure un fiore e una cometa, soltanto perché troppe o troppo poche erano le forme d'atomo che servivano o non servivano a modellare un uomo. Cosicché non c'è da stupirsi che in una quantità infinita di materia che cambia e si rimesta senza posa, quella materia si sia trovata a formare quei pochi animali, vegetali e minerali che ci capitano sotto gli occhi; così come non c'è da stupirsi se cento lanci di dadi danno sempre lo stesso punto. Da quell'agitazione necessariamente deve sortire qualcosa, eppure sempre si troverà il sempliciotto che non ne venisse fuori un bel niente. (C. de Bergerac, *L'altro mondo ovvero gli Stati e gli Imperi della Luna*, Liguori Editore, p. 171).

Fiat lux. Et facta est lux. Con una velocità (c) stimata in 299.792.458 m/s (più comunemente, e per approssimazione: trecentomila chilometri al secondo) è facile pensare ad una istantaneità pari ad un lampo improvviso in un cielo rabbiuato. Schiocco le dita, evoco la luce e la luce, a quella straordinaria velocità, si fa (et facta est). L'immanenza della luce! Tanto romanticismo rischia di offuscare, però, le imponenti distanze cosmiche per noi tutti che abbiamo di fronte, guardando quel cielo ora illuminato, faticosi viaggi dai tempi biblici. (Ironia del linguaggio, o della sorte). E sebbene quel lampo di luce (continua o intermittente) sia per noi immanente, la sua fonte stellare, casomai distante milioni se non miliardi di anni-luce, confinata in altre galassie ai limiti del conoscibile e immaginabile, vive (o sarà vissuta), o forse anche morta, a nostra completa insaputa. Ogni possibile informazione sarà tardiva rispetto all'evento e saremo pur sempre profondamente ignari di cosa mai sia nel frattempo (quattro miliardi di anni) lì accaduto. E se per caso pure da quella lontana galassia una misera particella, abbagliata d'improvviso da un deflagrazione luminosissima, si fosse messa in moto (ad una velocità prossima a quella della luce ma non coincidente) verso il bagliore inusitato per scoprire cosa mai stava accadendo, sarebbe arrivata fino a noi trovando di già un lavoro bell'e fatto. [Per lavoro bell'e fatto intendo (ad esempio): una persona di questo pianeta, con un qualsiasi nome (ad esempio Antonino), che in una splendida giornata di sole è seduto su una panchina di un parco pubblico (mettiamo: il Parco del Retiro a Madrid) a leggersi le ultime notizie sull'ultima versione (1, 2, 3, ... ∞) di un qualunque tablet (fai caso: *ipad*), sfruttando una comoda connessione wi-fi, e protetto da una Costituzione e numerose altre leggi].

Perché nel frattempo (anche in questo caso un *frattempo* di milioni di anni) i raggi di luce di altre stelle (il Sole, ad esempio), molto ma molto più vicine al pianeta Terra, in circa otto minuti si erano fatti strada tra agglomerati impenetrabili di sostanze gassose, o di chissacosa, mano mano che le posizioni planetarie si andavano accomodando nel loro perfetto centro di gravità creando le giuste equidistanze: né troppo vicine né troppo lontane. Ignari tutti (raggi, combinati gassosi, pianeti, soli e stelle, centri gravitazionali) di quanto sarebbe accaduto (Antonino, la panchina, *l'ipad*, appunto). E dire che non fu semplice assumere connotati quasi definitivi sotto il bombardamento meteorico carico di ogni più stravagante sostanza o combinati chimici, e per di più senza alcuna visione d'insieme, e occorsero all'uopo oltre quattro miliardi di anni (secondo il calcolo del *nostro* tempo) prima di una presentabilità dignitosa all'esterno. Lì dove un tempo regnava un indifferenziato universo ordinato sopra rapporti gravitazionali semplicemente diversi da quelli attuali e sopra contatti ripetuti e sbalorditivi tra masse planetarie in movimento;

(ordinato) sopra stelle, galassie, fasci di luce, voragini energetiche (spaventose per noi che distinguiamo vita e morte), ecco che, a seguito di uno di quei molteplici fenomeni (mettiamo anche più fragoroso di altri), e a seguito di ulteriori allocazioni e accomodamenti, speciali incurvature, iniziava a manifestarsi, e ad imporsi, un nuovo stadio (e un nuovo ambito concettuale, di cui presto si dirà).

Possiamo aggiungere qualcosa in più, e cioè che a quel sistema cosmico originario fatto di collisioni e spostamenti, precipitazioni, deformazioni, collassi, e superbamente immobile sotto un certo punto di vista (un mastodontico dispendio di energia fine a se stesso), timidamente se ne proponeva un altro, probabilmente rivoluzionario allorché spezzava una coerenza fino ad allora indiscussa. Era, quello in voga a quel fatidico momento esplosivo, un sistema i cui componenti, nell'atto stesso del loro funzionamento, ne riaffermavano la struttura formale: una sintassi di combinazione degli elementi organizzata sopra una libertà assoluta (noi diremmo: arbitraria) di facimenti e disfaccimenti: infecondi. E quel sistema e quella sintassi erano a loro volta legittimati da un esito finale (il significato) in grado di produrre mole e mole di energia improduttiva, in perfetta sintonia con la forma; quindi, un sistema autoreferenziale di equivalenza tra semantica e sintassi. Alla libertà sregolata delle fluttuazioni corrispondeva una spropositata produzione di energia irrisolta, in favore di un sistema che in tutto questo trovava il fondamento, e la coerenza. Per quanto ne sappiamo noi (ma sono disposto a cambiare rotta a fronte di prove contrarie).

Fatto sta che un evento complesso (o, se preferite, anche più complesso e articolato), del tutto simile a decine di migliaia di altri occorsi all'interno di un siffatto cosmo ha introdotto una singolare variante i cui effetti chi poteva prevedere; fatto sta che l'ordine cosmico raggiunto ne sarebbe uscito gravemente compromesso. Non era stato sufficiente all'interno di quella riconosciuta libertà assoluta il posizionamento di un ammasso planetario in un certo punto di una data galassia (tra le migliaia di altre), l'incandescenza iniziale e il successivo raffreddamento superficiale, il suo moto proprio e relativo a, lo sdoppiamento con la (futura) Luna nel prosieguo di impatti su impatti, l'equilibrio gravitazionale, (il tutto) in attesa di posteriori e nuovi eventi, in un contesto a-temporale in cui ogni accadimento (anche il più furioso) affondava nel massimo dell'indifferenza (erano tutti assolutamente liberi!). Qualcosa in più e di radicalmente differente s'era insinuato, e l'ordine covava in sé il germe della sua stessa rivoluzione.

Dagli abissi oceanici, già agitati da maree imponenti (per una Luna che tardava ad allontanarsi fino al giusto punto di civile convivenza), in particolare attorno a bocche vulcaniche ribollenti di minerali (fumarole), i solfobatteri, per nulla interessati alla luce del sole (a quelle profondità marine nessun raggio è mai arrivato), s'erano messi a produrre energia dando futuro spazio alle prime comunità di strani tubicoli vermiformi. Nello stesso tempo, in superficie, tra spostamenti gassosi, creazione di atmosfere, ostinata insistenza di raggi luminosi, derive continentali (o tutto quello che noi possiamo ricostruire), nel miscuglio di elementi, reazioni chimiche (e questa volta sì che interessavano i raggi solari), e nuovi procedimenti combinatori, s'erano improvvisati assemblaggi molecolari, e originali duplicazioni, di inedito vigore: certamente un *quid novi* in quel panorama stabilizzato. Nondimeno, la fotosintesi, la decomposizione, i microrganismi, le trasformazioni cellulari (a titolo meramente esemplificativo) parevano avere trovato proprio lì, in quell'istante di tempo e di luogo (un istante invero milionario), il loro paradiso terrestre. All'esito di quelle ordinarie movimentazioni di massa di asteroidi meteoriti cambi gravitazionali rotazioni formazioni gassose, avendo agito di soppiatto l'infinitamente piccolo dentro il ventre dell'infinitamente grande. L'eterna stasi cosmica andava in frantumi! Per di più, ogni segmento del tutto planetario scaturito dal collasso di un'enorme nuvola



Riftia pachyptila

di polvere galattica (B. Cox - J. Forshaw, *Perché $E=mc^2$* , Hoepli, p. 2) si era attivato in quei molteplici modi all'insaputa dell'altro, e perciò nel rispetto formale del collante dell'indifferenza. A pensarci bene, potrebbero essere stati, quegli eventi viventi, cose ampiamente note all'epoca, in quanto tipici effetti possibili (o meramente probabili) di forze che agiscono in assoluta libertà di combinazione (per la precisione, secondo qualcuno la probabilità di vita nell'universo è di uno su un milione di miliardi - N. Lane, *Le invenzioni della vita*, ilSaggiatore, p. 18), ma la novità era ben altra.

Anche a volere invocare una serie di fortunate coincidenze sotto forma di favorevoli condizioni ambientali, ciò che in realtà si manifestava per la prima volta nell'ambito di quel meccanismo cosmico collaudato era il Caos, fattore originario di ogni autentica trasformazione (principio α). Autentica perché l'enorme energia prodotta non era più vacua (autoreferenziale), come da sempre, bensì in grado di: rinnovare, modificare, per aggregazione, accrescimento, cooperazione, progressive complicazioni, diramazioni, sovrapposizioni, cancellazioni. Quel fattore, quindi, pur conservando l'arbitrio combinatorio aveva altresì introdotto la novità di produzioni energetiche non semplicemente ripetitive ma aperte sempre e comunque a qualcosa d'altro che in quella instabile varietà di modi era comunque fagocitato per un ulteriore passo avanti e mai indietro. Dimodoché ciascuno stadio successivo (evolutivo, se volete), mai era indirizzato verso (obiettivi definiti), quanto risolvibile secondo molteplici opzioni tra le quali era esclusa quella della mera replicazione. Un fattore di struttura di tale meccanismo che trasformava senza un preciso obiettivo ma mai inutilmente perché altre possibilità si sarebbero create, concretamente, portando comunque da qualche parte.

E in tali ulteriori e nuovi passaggi mai intervenne il Caso, puro strumento concettuale armonico di chiusura di fronte ad ogni nostra perplessità, ad ogni nostra profonda ignoranza, se provassimo a distoglierci dall'idea che soltanto la vita umana ha un senso ultimo sul pianeta Terra e non anche, ad esempio, l'eterocefalo glabro (*Heterocephalus glaber*).

Pure, non valsero eventi grandiosi (glaciazioni, sovvertimenti tellurici, nuovi impatti planetari, o che so io) al ripristino dell'originario ordine (cioè all'eliminazione del principio α per un ritorno all'immobilismo): le specie si estinsero e si rinnovarono in altre forme, anche più complesse, con o senza soluzione di continuità, nella caotica libertà delle cellule ormai svincolate dal precedente circolo chiuso (e vizioso). Il principio α , con il suo bagaglio di inafferrabile operatività energetica, sregolatezza, disordine, si rivelava, allora, molto più resistente del previsto. Fino a ciò che oggi ognuno di noi può constatare (ed ancora: Antonino, la panchina, *l'ipad*).

Il principio α si presenta, allora, nella sua continuità applicativa, quale elemento di struttura (della struttura comparsa con la sua comparsa)

irrelativo a qualunque altra forma (o struttura) che lo contiene; anzi, nega la struttura in sé allorché preclude l'instaurazione di un ordine (uno qualsiasi), ed è esso stesso principio e struttura: immanentemente. Ha in più la particolarità, invero vincente, di avere una forma che è la sua propria negazione e in quanto tale inidonea a chiudersi in circolo: il principio α fonda qualcosa e nel medesimo tempo mina all'origine ogni fondamento in vista di uno susseguente: qualunque; il principio nega la coerenza formale creando incessantemente forme ulteriori destabilizzanti, incoerenti. In tal guisa il principio α ha superato l'infecunda stasi dell'universo in quel modo ordinato, imponendo comportamenti, soluzioni e scelte (di volta in volta inventate e adattate) che, se non erano in vista di un fine specifico (e programmato), neppure avrebbero conservato alcunché, dando luogo a continue e periodiche trasformazioni (nel senso di cui sopra) dagli esiti quanto mai incerti: il Caos, appunto.

Insomma, il Caos è il principio strutturale che ha originato un meccanismo trasformativo da noi appellato Vita (di cui cerchiamo pervicacemente l'origine assoluta), la quale Vita nulla ha in sé di definitivo e programmato se non la sua essenza di trasformazione. Quindi, un significato ultimo la cui sintassi è un non-significato, visto che impone continue e periodiche trasformazioni. Il meccanismo (prodotto) Vita (ω) originato dal fattore α della trasformazione ne condivide la sistematica incoerenza di sistema: non c'è scampo fuori da questa paradossale equivalenza $\alpha=\omega$, dove ogni passaggio (apparentemente finale) è al contempo inizio e fine di ogni ordine (perciò, è non-ordine) in vista di nuove infinite possibilità. Esattamente come i $N(\text{umeri})p(\text{rimi})$ - e rinvio direttamente al Parafulmine del numero 3 di questa stessa rivista.

E dunque, ω sposta costantemente la frontiera disseminando meri passaggi: conserva il Caos e garantisce la non-struttura, la non-forma. Saremmo tentati dall'utilizzo del termine *creazione* per ogni spostamento da un passaggio all'altro (trasformazione) se non fosse che il suddetto concetto evoca un elemento di novità all'interno di un ordine cosmico, mentre nulla di tutto questo può raffigurarsi in un sistema che non conosca alcun ordine e nel quale la trasformazione-creazione è il sistema medesimo.

Che poi queste infiniti passaggi (o se preferite: trasformazioni) ri-creativi producano un uomo seduto su una panchina, oppure la *Riftia pachyptila* è fatto irrilevante: non possiamo essere egocentrici fino a questo punto! a discapito della nostra stessa origine! e l'assenza di ogni vera programmazione è l'essenza stessa della nostra ragion d'essere.

2. A chiudere l'argomento occorre tornare al principio: alla luce, alla sua velocità, alla sua immanenza, a noi che siamo stati e resteremo sulla Terra ad osservare l'affollato andirivieni di quei lampi improvvisi. Perché le cose cambiano, e non di poco, se restiamo fermi a guardare il cielo illuminato dai lampi delle stelle morenti, oppure se partecipiamo ad una velocità prossima a quella della luce, ed al suo cosmo, accelerando o diminuendo il ritmo dell'invecchiamento (visto che l'essere umano, nella forma ad oggi conosciuta, invecchia). A stare fermi il tempo si traduce in milioni di anni, mentre a muoversi veloci quasi come la luce c'è un bel risparmio, e i milioni si trasformano in qualche centinaio se non decina d'anni (di nuovo: B. Cox - J. Forshaw, cit., p. 31 s.): cambia lo spazio, cambia il ritmo del tempo. Minuscole particelle ad una velocità prossima a quella della luce compiono un viaggio - per noi ma solo per noi che siamo sulla Terra - di qualche miliardo di anni, e trovano le cose bene appaie, mentre per quelle stesse particelle sono trascorsi dalla partenza molti meno anni (migliaia, milioni? chissà! ma molti meno certamente): non c'è corrispondenza. Se, al contrario, ci fosse corrispondenza temporale tra noi e il



da pag. 5

Cosmo, supponendo un viaggio iniziato proprio in quell'attimo fatale del *collasso* della nuvola di polvere galattica (cioè l'inizio della Terra), cosa avrebbero trovato? un bel niente, o perlomeno niente di appetibile: caldo insopportabile, rocce, fiumi di lava: chissà! Non c'è corrispondenza *temporale* in un cosmo in fondo sempre e soltanto indifferente alla comunicazione, agli incontri, ai saluti amichevoli. Un cosmo indifferente al Tempo, e perciò a-temporale.

Restiamo con i piedi sulla Terra a immaginare simultanee e inconoscibili presenze cosmiche, accadimenti universali travolgenti, scontri intergalattici (sperando che qualcuno di questi ultimi non ci colga esattamente nell'atto più bello da noi

per lungo tempo atteso), confidando in una saggia organizzazione che in tanto spazio aperto ci rende gli uni ignari degli altri. Sapremo le cose a cose fatte, dopo un tempo che per noi che osserviamo dalla Terra sarà sempre enorme, e sufficiente a lenire ogni affanno, ogni imbarazzo di pensiero. È già molto se, a imitazione di siffatto indifferente cosmo, sapremo muoverci, *intuitivamente*, ad una velocità simile (o, se preferite, ad un ritmo analogo), per non restare troppo indietro.

Questo articolo è dedicato a Rita Levi Montalcini

Michele Mocchiola

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

B. Cox - J. Forshaw, *Perché $E=mc^2$* , Hoepli
 R. Fortey, *Età: quattro miliardi di anni*, Longanesi & C.
 I. Fry, *L'origine della vita sulla terra*, Garzanti
 S. J. Gould - E. S. Vrba, *Exaptation. Il bricolage dell'evoluzione*, Bollati Boringhieri
 N. Lane, *Le invenzioni della vita*, il Saggiatore
 T. Pievani, *La vita inaspettata*, Raffaello Cortina editore
 L. Signorile, *L'orologio miope*, Codice edizioni
 P. Yourgrau, *Un mondo senza tempo*, il Saggiatore



COSMO, ANTICOSMO...

... o gioco?

Premessa

Nello spazio per eccellenza, la distesa informe e insieme uniforme degli agglomerati galattici in perpetua diramazione e distruzione, a un certo punto (un puntino minuscolo), su una Terra per un momento stabile, nasce la natura: una bolla effimera di vita, che tra poco non ci sarà più, ma che nel frattempo si propaga e si rigenera a cascata, come se avesse tutta l'eternità a disposizione, protetta in virtù della sua stessa piccolezza e brevità, atomo indisturbato, non toccato dagli immani processi universali. In questa bolla si racchiude un ancor più flebile e incalcolabile evento - l'apparire della specie umana, con le sue precipitose, densissime civiltà, e i suoi ultramicroscopici, incredibili individui.

Dentro la storia umana, dure rivoluzioni di pensiero hanno affossato, o quantomeno frantumato, quelle millenarie costruzioni collettive (mitologiche, teologiche e simili) che davano un senso solenne e indiscusso all'esistenza, apparecchiando un mondo ordinato con rigida minuzia. In questa condizione *moderna*, tuttora vigente, i summenzionati individui possono appunto accedere alla consapevolezza di essere in una bolla di una bolla, di essere quasi-niente - ma liberi. E finalmente possono lasciarsi andare al fare e fruire l'arte, raffinatissimo lib(e)rarsi dell'umana immaginazione. Così essi riprendono il senso, ma lo spogliano di ogni solennità e lo mettono in gioco senza tregua, poiché sanno che è un *azzardo*: non coincide con un Vero, un Bene, un Bello universalmente validi, ma è un costruito instabile, un esperimento singolare.

Nel suo libero corso, l'arte può anche riacquistare qualcosa di quelle costruzioni di senso minate dalla modernità (magari mescolandole a inquietanti conoscenze, e ristrutturandole grazie a ipertrofiche tecnologie, ambedue scaturite dal contesto moderno, impensabili prima). Tre opere in particolare, in questi anni, hanno riecheggiato vie religiose più o meno antiche, persino scomparse, facendo altresì riemergere (in una cornice di gioco) la funzione passata del senso: dare un *fondamento* all'uomo, collocandolo in un ordine di cose più grande, trascendente. Attraverso questi film - poiché di opere cinematografiche si tratta - riscopriamo (e forse riviviamo per qualche ora) due fondamentali visioni spirituali, tra loro antitetiche: da un lato, la riconciliazione con una realtà dapprima drammatica; dall'altro, il conoscere la tragedia della vita e il successivo tendere alla liberazione assoluta.

1. The Tree of Life

Il primo film da prendere in esame è *The Tree of Life* di Terrence Malick (2011): una vorticoso eppure delicata danza di immagini, spesso

accompagnate dalle voci fuori campo dei personaggi, che invece di narrare o spiegare - come di consueto al cinema - *pregano*. Costoro (i componenti di una famiglia americana degli anni '50) sono colti principalmente nei momenti di preghiera, quando, rivolgendosi a Dio, esternano intimi timori e fervori, confessano segrete angosce e speranze. Questi vortici di frasi, di volti, di luci, fin dall'inizio ruotano intorno a un evento (non rappresentato) che sfalda la già fragile famiglia: la morte di uno dei suoi membri. E quindi i vivi si chiedono (chiedono a Dio): perché la morte? Perché la sofferenza? Perché?

Di conseguenza, i personaggi si possono ritenere una versione moderna di Giobbe, il protagonista dell'omonimo libro biblico (d'altronde evocato fin dall'esergo del film), l'uomo giusto perseguitato dai molti mali, che domanda a Dio il senso del suo patire. E d'improvviso, come nel libro di Giobbe, anche nel film arriva la risposta di Dio - non un rispondere al modo degli uomini, bensì una teofania che implica necessariamente il tutto, il magnifico e terribile cosmo. Nel film tale risposta diventa un lungo, ammaliante inserto visivo e sonoro, un documentario impossibile che trascina lo spettatore lontano dalla provincia americana per fargli ripercorrere la storia della vita sulla Terra. Qui la contrapposizione concettuale tra evolucionismo e creazionismo cade: la presenza divina è i miliardi di anni durante i quali il pianeta da incandescente si raffredda, le acque covano i primi organismi, alcuni di questi escono dalle acque e s'espandono sulle terre emerse eccetera eccetera...

La risposta di Dio mira a scalzare l'uomo dalla sua autoreferenzialità, a fargli notare quel che lo circonda e lo sovrasta: la sofferenza c'è perché è connaturata allo stadio naturale della carne e del sangue, dove gli animali si aggrediscono e si divorano a vicenda; la morte esiste perché implicata dalla vita. Non a caso, in questa parte del film si vede anche un gigantesco plesiosauro (un animale marino di milioni di anni addietro, sorta di Leviatano non mitologico) arenato su una spiaggia, dolorante per una grossa ferita...

Tuttavia la risposta divina non si limita a questo, è più sottile e più soddisfacente, poiché finisce per chiamare in causa colui che ha domandato (dopo averlo ridimensionato). È come se Dio dicesse all'uomo:

“Mi sono riversato nella mia creazione, attraversando miriadi di trasformazioni; e sono arrivato fino a te, uomo, che mi chiedi un senso per tutto questo. Per me il senso non si pone, o meglio rimane implicito e immanente al complesso d'ogni cosa, ma tu - che sei parte di me, sei uno dei miei apici, una delle mie ultime direzioni - puoi esplicitare il senso, squadernarlo, se non crearne uno nuovo. Ad esempio, guarda questo dinosauro: è un carnivoro, perché dunque non

uccide, non mangia l'erbivoro caduto a terra? Lo tiene giù con la zampa, e poi va via: ha forse avuto un embrione di crudeltà pura - o piuttosto un embrione di pura pietà? Devi decidere se la vita animale presagisce la crudeltà umana oppure l'umana pietà, devi scegliere se scorgere nel corso del cosmo un principio crudele o uno pietoso; e agirai di conseguenza. Forse ti ho creato (o mi sono evoluto in te) proprio per essere interrogato da te, per mettermi in questione grazie alle tue straordinarie doti affettive, immaginative, intellettuali, morali...”¹

Una sequenza verso il finale del film sembra confermare questo monologo di mia invenzione: in riva al mare, si ritrovano e si abbracciano tutti i personaggi (i vivi, e i morti di nuovo vivi, in un accenno alla credenza cristiana nella Resurrezione alla fine dei tempi), adesso capaci di perdonarsi a vicenda le manchevolezze e le ostilità di una lunga convivenza. Tra loro si muove una enigmatica donna, ora giovane ora vecchia ora bambina; è Dio in persona, che, partecipando della riconciliazione umana, manifesta l'altra sua faccia rispetto alla mera *potenza* naturale creatrice-distruttrice, diviene la tenera e saggia madre del cosmo (la Shechinah della religiosità ebraica, la Sophia della speculazione teologica²). Nel riconciliarsi tra loro, in fondo gli uomini si riconciliano col reale, elevando a principio cosmico quell'amare che è contrappeso del soffrire, l'amore che permette persino di sopportare la morte, elaborandola in un lutto lenitivo. Quella spiaggia è l'immagine ideale di come il lato migliore, benefico, dell'umano riesca a concepire (e realizzare, a sprazzi, nonostante spinte opposte) una condizione quasi-paradisiaca sulla Terra - che, comunque, un giorno non potrà più ospitare la vita e si disferà nello spazio, come il film, in parallelo, mostra.

2. Antichrist/Melancholia

Con gli altri due film, il registro cambia radicalmente: si tratta del dittico *Antichrist* (2009) e *Melancholia* (2011) di Lars von Trier. Dittico perché, nonostante ciascun film sia indipendente al livello della trama, essi sono legati in modo strettissimo; non solo condividono una stessa, splendida, estetica cinematografica (e hanno entrambi per protagonista, o meglio coprotagonista, l'attrice Charlotte Gainsbourg), ma costituiscono i due movimenti di un'unica visione, polemica e provocatoria, in rivolta contro tutto, votata alla distruzione: nel primo, si palesa la realtà di una Natura malvagia, e nel secondo avviene l'agognata liberazione da tale Natura.

Antichrist, come suggerisce il titolo, trasporta lo spettatore in un universo rovesciato rispetto alla concezione cristiana: già l'incipit è un'inversione della Natività, con la morte del bambino della coppia protagonista (Willem Dafoe e Charlotte Gainsbourg); e questa coppia è in verità

la Coppia Uomo-Donna (non vi sono nomi propri) che, invece di essere cacciata dall'Eden, vi ritorna (Eden è il nome della foresta dove i due possiedono una casa, dove vanno per stare insieme, e, nelle intenzioni di lui, curare la depressione di lei). Coerentemente, questo Eden è antitetico all'originale: non è il giardino della natura buona creata da Dio, ma è il palcoscenico della Natura come “chiesa di Satana”, risuonante del “piano di tutte le cose che sono destinate a morire”.

Qui si scatena il conflitto tra l'Uomo e la Donna: lui pretende di avere il dominio, di sé e di lei, mediante l'imposizione di una razionalità ristretta, che nega, in quanto irrazionale, la verità della Natura - ottuso psicoterapeuta, vuole risolvere con mezzi meschini l'enorme soffrire della moglie-paziente; la quale sta su un altro piano, di scoperta emotività, che però le permette di comprendere la Natura, e di realizzare con disperazione di esserne parte, anzi di esserne uguale, madre-matrigna, madre-puttana, madre-assassina - e dunque vi sarà Terra, generazioni di instancabili esseri femminili continueranno a perpetuare, attraverso il sesso, il male della vita... A rigore, questa visione non è semplicemente anti-cristiana, è *gnostica*. La Gnosi, antica religione dalle molte sette (e oggi pressoché scomparsa), considera la realtà naturale e materiale come una prigione orrenda per l'anima umana, costretta alla sofferenza e alla concupiscenza della carne. Gnostico è appunto colui che ha questa vera conoscenza delle cose, e nella conoscenza trova un distacco radicale, in attesa della liberazione dopo la morte, incontro al Dio di puro spirito, che non ha creato il mondo, opera imperfetta di un Demiurgo maldestro o malvagio (ovvero di Satana, per qualche setta).

La visione gnostica dunque, ben più che anti-cristiana, è *anti-cosmica*: rifiuta un ordinamento a tal punto mostruoso, indecente, corrotto³. Il cosmo è infatti ritenuto essere governato da una compagine di piccole divinità dalle disturbanti sembianze animalesche, gli Arconti, che dall'alto decretano uno stato di Fatalità e Necessità per l'essere umano. In *Antichrist* gli Arconti si chiamano i Tre Mendicanti, Dolore, Pena, Disperazione, gli anti-Re Magi recanti doni maligni all'umanità, le potenze cosmiche custodi della tetra Terra. Essi sono onnipresenti nel film, in modi più o meno espliciti (sono anche delle costellazioni), ma appaiono principalmente sotto forme animali emblematiche del plesso naturale vita-morte: una cerbiatta dalla quale fuoriesce un



feto morto; una volpe che si autodivora; un corvo che si rianima da una sorta di sepoltura lanciando versi terribili...

A questo quadro, *Melancholia* aggiunge in sostanza un solo elemento, si concentra su un unico fattore, ma essenziale: l'intervento del Dio di spirito, che annienta il male per sempre. È il prosieguito e insieme il controcanto positivo di *Antichrist*; però il positivo gnostico significa letteralmente la fine del mondo. Il Dio è allora rappresentato da Melancholia, un pianeta blu gassoso (colore e composizione metaforicamente legati allo spirito) che fa rotta inesorabile verso la Terra, finché la elimina inglobandola dentro di sé, essendo di dimensioni assai più grandi, in una morte visivamente bella, pacificante⁴.

Il film è un lungo, elegante e irriverente preparare lo spettatore a quest'evento assoluto, attraverso la vicenda della giovane Justine (Kirsten Dunst), definibile da vari segni una gnostica a tutti gli effetti. Difatti, grazie a una depressione che si fa un segno d'elezione spirituale, si sottrae in modo sempre più cosciente ai rituali e alle convenzioni sociali, mascheramenti e/o legittimazioni della malvagità umana (riflesso di quella cosmica): nella prima parte del film, manda all'aria il proprio matrimonio, rimanendo simbolicamente vergine o sterile, inassimilata alla società. Inoltre Justine nota fin dall'inizio la presenza anomala nel firmamento del pianeta Melancholia, quando è appena percepibile dalla Terra, mostrando così di avere un forte legame con esso, legame successivamente rimarcato in una scena nella quale lei è distesa all'aperto, nuda, di notte, sotto la luce blu del Dio ormai vicinissimo. Infine, la protagonista stessa ammette di essere gnostica, pur non usando tale termine, limitandosi a dire "io so le cose" (e dimostrando che è vero), per poi dichiarare, in perfetta linea con la Gnosi, che "la vita sulla Terra è malvagia", e pertanto (certa anche l'inesistenza della vita nel

resto dell'universo), la sua distruzione sarà un avvenimento giustissimo, segnerà la fine del male tout court.

L'antagonista-coprotagonista di Justine nel film è la sorella Claire (Charlotte Gainsbourg), la donna legata alla dimensione naturale, terrorizzata dal doverla abbandonare – quasi una variazione o un'evoluzione del personaggio della Gainsbourg in *Antichrist*: la rappresentante, insomma, della maggior parte dell'umanità, che soffre per il male intrinseco della vita ma non riesce a distaccarsene, pensando che vita coincida con realtà. La femminilità umana si divide così nei due poli opposti del morboso attaccamento alla natura e della lucida via dello spirito, mentre il maschio – ancor più che nel precedente film – rimane in secondo se non in terzo piano, condannatosi a priori quale vilissimo razionaloide, insopportabile scemo, schiavo del suo ruolo sessuale-sociale, nel migliore dei casi soltanto un bambino affidato alle cure delle donne, protetto da loro fino alla fine, la fine.

Conclusioni

Nell'analisi dei tre film sono emerse le due prospettive di senso anticipate all'inizio: *The Tree of Life* veicola una religiosità della riconciliazione completa, delineando un'armonia tra uomo e cosmo; *Antichrist-Melancholia*, invece, supportano una spiritualità del distacco radicale, nella quale l'essere umano deve porsi in posizione anti-cosmica. Due attitudini totalizzanti, prive di sfumature, per tre film estremi, veri culmini dell'arte cinematografica, vertiginosi viaggi immaginari d'intensità emotiva sconvolgente.

Si badi bene, però: questi film permeati di possenti significati religiosi ambiscono soltanto a essere capolavori del cinema, non hanno la presunzione di propagandare sul serio questa o quella rivelazione. Suggestiscono moltissimo materiale sul quale meditare, certo, ma non si

LIQUORE

Roco fuoriuscire di riflessioni claudicanti e ben studiate – cui non si nega un sospetto di pressappoco – si innesta, macchina sofisticata, nel cervello di fiori; – E turba l'armonia. Alla grammatica degli scolastici si oppongono allora, fortuna!, i neo-scolastici. Scompaginato il paesaggio s'ha da ricostruire, ammodernato; – si prendono misure, si contano i volenterosi.

Mi vedo: Rido malvagio a queste vite pelate; – Tuono eroico il mio disprezzo che è anche paura, – superbo, impazientito.

Voglio: una parola cara, una mano umana sulla spalla; – E che mi si dia ragione una volta, per dio!

G.C.

risolvono in una professione/imposizione di fede determinata. Questo perché sono situati nel contesto dell'arte moderna, dove il senso smette di fornire un fondamento trascendente, indiscutibile all'esistenza umana, e diviene gioco aperto, in movimento, pluralizzato tra gli individui, come s'è accennato nella Premessa. La grande saggezza dell'arte sta proprio nel riportare il senso sul piano *individuale*, nella consapevolezza che non possiamo trascenderci: cioè elaboriamo e ampliamo il senso sempre a partire da questa base incancellabile, questo limite intrinseco. I film analizzati sono appunto opere di singoli autori, originali e idiosincratici punti di vista, e anche al loro interno si strutturano secondo le individualità; sicché si potrebbero agevolmente ri-analizzare non più dal versante delle loro visioni generali ma da quello delle storie individuali dei personaggi, fino a comprendere che tali visioni non sono slegabili dal particolare umano, pena la perdita di concretezza e profondità: lì emerge un senso dal rapporto tra *quel* padre e *quel* figlio, là ne emerge un *altro* dalla depressione di *quella* donna, eccetera.

D'altronde, pur se l'arte umana non dà la sicurezza di un senso ultimo, né garantisce un'ar-

monia definitiva, nel suo giocare e rigiocare è esperienza del *nuovo*, aprendo ad armonizzazioni inattese, scoprendo sensi inediti. E allora questo gioco non si riallaccia forse – assai meglio di qualsivoglia senso che si pretenda ordine – agli incalcolabili *fatti* ai quali apparteniamo, all'incalcolabile apparire della specie umana, all'incalcolabile formazione della vita sulla Terra? Non sarà forse proprio il *sensu del gioco*, il senso complessivo (e inesauribile) dell'essere in una bolla di una bolla, nel fulmine impreveduto entro l'oscurità senza tempo?

Massimiliano Peroni

¹ Qui ricalco e riadatto quel che a mio avviso è il nocciolo del libro di Carl G. Jung *Risposta a Giobbe*, Bollati Boringhieri, 2010.

² Su questo tema, cfr. *Risposta a Giobbe*, ed. cit., p. 44 segg.

³ Per un approfondimento della religiosità gnostica, si consiglia la lettura di Henri-Charles Puech, *Sulle tracce della Gnosi*, Adelphi, 2003.

⁴ Sul Dio gnostico come "astro straniero e nuovo, che distrugge l'antica disposizione degli astri" cfr. la nota 28 a pag. 265 di *Sulle tracce della Gnosi*, ed. cit.

IN IMMERSIONE

Il respiro di un tuffo nel blu

Un giovane uomo dei nostri tempi e delle nostre parti (il campione Umberto Pellizzari, in *Profondamente*, Mondadori, 2005, p. 40) racconta del suo eccezionale incontro con un vecchio pescatore maldiviano, uno di quei lupi di mare ormai aduso a muoversi "sulla terra ferma come se fosse ancora sul mare".

Sul piccolo molo eretto lungo una spiaggia tropicale, l'uomo canuto, con il volto scolpito da quella salinità che i venti di mare lasciano dietro di sé, raggiunse non senza sforzo il nostro profondista.

Un tribolato cammino di terraferma percorso a gambe divaricate, come per contrastare il vento o mantenere l'equilibrio sul ponte di una barca.

Un cammino animato d'autentica passione e dall'intima esigenza di concedere una sorta di lascito testamentario ad un erede del tutto legittimo, benché nato e vissuto a molti chilometri di distanza.

Si tratta della consegna di un piccolo, ma grande, patrimonio, sulla pesca, sull'apnea sommersa, sul mare e, va da sé, sul come comportarsi con i suoi abitanti.

Come un maestro di arti marziali che va ad eleggere il suo allievo prediletto, egli esordì dunque ammonendo al più fresco ragazzo: "ricordati che si può andare in acqua in due modi".

E, dopo un tal dire, recuperò un pezzetto di corallo e parte di una noce di cocco, subito dopo gettando il primo nella risacca delle ultime onde oceaniche e facendo colare in acqua il liquido lattiginoso, zuccherino e biancastro della noce.

"Vedi", proseguì allora, "corallo e cocco adesso sono insieme nell'acqua. Però il corallo resta corallo, mentre il latte di cocco ora è mare. Quando vai sott'acqua non devi fare come il corallo ma come il latte di cocco. Quando ti immergi non devi contrapposti al mare, non devi esserci tu, il tuo corpo, la tua pelle ed il mare, ma ogni componente del tuo essere deve divenire un tutt'uno con l'acqua".

Come un'indimenticabile carezza o come il colpo di Davide contro il suo Golia; come una parabola o una fiaba per bambini, con le grandi immagini colorate che hanno in sé la verità e non hanno vergogna di esprimerla nel più semplice dei linguaggi.

Le parole di Brisbé – questo il nome del vecchio pescatore aborigeno – hanno centrato il bersaglio.

Perché colgono la verità e la rivelano con le vesti di un codice espressivo che, nella sua primitiva naturalezza, sa riflettere fedelmente il suo contenuto.

La disciplina dell'apnea subacquea è infatti l'abbraccio dell'essenziale, di quella treccia di fili nudi che si legano in ogni uomo.

Senza distinzioni per latitudine, né per autonomia di costumi, né per il materiale delle pinne usate o per il neoprene delle mute indossate, sempreché indossate.

Quello che accomuna le spinte a quel tuffo nel blu vive nello stesso elemento naturale, l'acqua, nostro componente maggioritario (se è vero che quasi gli otto decimi dell'organismo umano, così come della nostra Terra, sono costituiti d'acqua) e comoda culla di risonanza dei nostri primi

nove mesi di prove generali.

E sempre è l'acqua, che va dove vuole e supera ogni ostacolo, a farci rinnovare nell'apnea la metodica del respiro, gesto riflesso inconsapevole, ma in realtà principe metronomo dell'esperienza terrena (se è vero che la si inizia ispirando e la si completa espirando).

E il bisogno del silenzio (sebbene in acqua il suono si propaghi con velocità circa quadrupla a quella dell'ambiente aeriforme), come uno spettacolo senza commenti, come il riparo dal superfluo che urla quotidianamente con arroganza.

L'immersione verticale, in acqua e pur sempre all'indirizzo del centro del pianeta, segna, ancora, l'atavica propensione a seguire i nostri eletti (Enea, San Paolo, Dante) nel loro viaggio verso gli inferi, a farvi esperienza e pronto ritorno.

Il temporaneo esilio nello stato liquido e la guadagnata appartenenza ad un sistema destinato ad inusuali creature biologiche (i pesci, anzitutto) ci sollecitano poi, primordialmente, la tendenza venatoria, alla cattura della preda, al trovar nutrimento, pure alla prevaricazione sul diverso, comunque incolpevole anche laddove maturata grazie all'uso delle armi.

E c'è anche il gioco che diverte, fluttuando a corpo libero e senza paura di cadere, per quel complice ostacolo liquido alla spinta di gravità.

C'è infine il vanto provocatorio di chi vuole apparire bizzarro sol per il fatto di amare quel che tutti sentono, ma che in molti non sanno di sentire ed in troppi non vogliono sentire.

Non è infatti un caso che la richiesta più ricorrente, formulata generalmente con distaccata

curiosità, sia quella di sapere cosa ci possa essere mai da vedere laggiù, in immersione.

"Forse l'unica risposta possibile è che non si scende in apnea per vedere, ma per guardarsi dentro" (sempre Umberto Pellizzari, op. cit., Presentazione, p. 13).

Simone Mediolì Devoto



© Noemi Ferrari, DAL GREMBO DEL COSMO, dicembre 2012 - colori acrilici e china su cartoncino



da pag. 1

ordine che fosse duraturo in base allo studio della natura. Sospesi gli interrogativi sul senso ultimo delle cose, e col supporto di una nuova chiave di interpretazione del mondo fisico, si cercò di uscire dalla crisi profonda che smentì i tardivi ideali di armonia e di bellezza della *società* rinascimentale. La concezione eliocentrica venne poi presa a simbolo di questo cambiamento di prospettiva. Letteralmente, dopo averlo demolito, si *ricostruì* il mondo.

L'azione si riconferma *orizzonte* di senso e l'opera la sua profetessa. Il verbo, secolarizzato o meno, è il paradigma. Il divenire è la nostra acqua. Con un certo grado di sicurezza si può affermare però che si cerca, a modo proprio, di *vivere bene*: e come si potrebbe *definire* questo tentativo, se non in un racconto, in una storia che ne dia spessore, contesto, dimensione?

Indubitabile, inoltre, è che il genere umano abbia coltivato una capacità d'intervento pratico sul mondo. Qualcosa è scattato nella mente, alle origini, che ci ha permesso di riconoscere e attribuire un ordine alle cose, derivandone una nuova attitudine. Che questo sia un prodigio oppure una dannazione – ma è così facile distinguerli? – è politicamente traumatico dirlo, poiché è una considerazione che si limita a risolvere il problema senza *affrontarlo*.

Cosmo, allora, sembrerebbe essere un criterio, individuabile in base alle nostre possibilità di esperienza: una pratica influenzata da *condizioni* fisiche e culturali, da un fascio di *probabilità*, da una *predisposizione* gelosamente custodita. Esso si esaurisce spesso in una metafora, una bottiglia alla deriva nel mare storico. Per la maggior parte di noi il cosmo aristotelico è una magnifica finzione: e in quanto favola, una bufala; per altri invece, è un'importante lettura della realtà. Sembra quasi che il Cosmo acquisisca i caratteri del Bello, che Baudelaire, nella sua moderna «teoria razionale e storica», dice essere una «composizione duplice» di relativo ed eterno [da *Il pittore della via moderna*].

Cosmo sarebbe, ancora, esistenzialmente, la cifra di un *equilibrio* sull'orlo di un abisso sempre fecondo. C'è chi dice che la vita non sia che un continuo rimandare la morte, una strenua *resistenza* a un epilogo inderogabile, a cui poi, alla fine, acconsentiamo.

Fra le braccia di una natura che si potrebbe definire senza timore allucinogena, il cui tratto caratteristico è il suo rigoglio, l'esuberanza di vita, la varietà *in-farsi* delle sue strutture, la grandiosità dell'insieme e la finezza dei particolari, la mente viene scossa da una tale ed esagerata *compresenza*. Dico, proviamoci a imitare una foglia: affermiamo, di fronte al mondo, tutta la nostra fragilità. Fermiamoci, rarefatti, al calore; abbandoniamoci al freddo. Accoglieremo un fremito a una brezza leggera, percossa a una pioggia; per poi cadere a terra nell'arco di un anno. Immaginiamo un fiore; oppure, ancora, una farfalla: delicatezze sottoposte, tutte, in maniera lampante, a una *regolare precarietà*. Certo il mondo, da una simile prospettiva, deve apparire troppo troppo forte, tirannico, imprevedibile; eppure regolare, d'abitudine, addirittura intuitivo. Contrariamente ai Greci che facevano nascere il *kosmos* dal *chaos*, per noi moderni, affezionati ad un'indagine scientifica, anche il caos primigenio deve avere le sue *leggi* recondite. E non ci può soddisfare né l'idea di un Demiurgo, né quella di un Dio: a meno che non sia certificabile; e fino a prossima confutazione.

Dal *chaos*, dalla Notte e da Erebo (l'abisso, l'oscurità) sarebbero stati generati la Terra, il Giorno e la Luce; come a dire che il cosmo è cosmo se accoglie nel suo seno la vita. Questa vita deve sapere indovinare l'esistenza del principio della tenuta del mondo all'*esperienza* della sua gravida figura. Essa batte al suo intimo ritmo.

E non è ancora finita. Perché come potremmo *pensare*, indagare, ordinare diverse dimensioni *simultanee*, intrecciate l'un l'altra in un isolamento reciproco; oppure, ancora, *più* universi in un *unico* multiverso?

Ma questa è una visione grandiosa, quasi babelica, determinazione dell'ormai classica,

asintotica rincorsa alla scienza suprema di un'innominabile Essere: la ricerca del *punto* che ricomprenda il Tempo e che raccolga lo Spazio.

Ma se dovessimo attendere, prima di agire, la rivelazione, se dovessimo tentare ogni volta questo pensiero abissale dell'ordine e della morte che sconvolge la mente dei ricercatori, dovremmo fare come gli antichi eremiti, che si ritiravano cercando in sé e nel mondo una risposta, da ballettare a chi non poteva, o non voleva, capirli. E quand'anche si raggiungesse un risultato simile, l'agognato disvelamento dei misteri, molto probabilmente ci si comporterebbe come quello stregone imprigionato, che era riuscito a leggere i segreti dell'universo nelle macchie del giaguaro. Per fare questo, egli attraversò un delirio tale, che, pur con la soluzione in mano e la possibilità di compiere ogni prodigio – di liberarsi innanzitutto dalle catene che gli negavano l'aria aperta – il suo destino personale era divenuto così infimo da perdere per lui ogni significato, da dimenticarsi di sé, del suo popolo conquistato e del perché della sua ricerca.

Cosmo, infine, sembrerebbe essere la cifra di una *tensione* tra il nostro agire – il succoso frutto di un'elaborazione – e la presa che una tale azione, attiva o ricettiva, avrebbe su ciò che chiamiamo, con un eufemismo, mondo esterno. Il mondo codificato, in cui ci è dato, per ora, muovere, si compone di quattro dimensioni unificate nell'universo spazio-temporale, è ricamato di leggi chimiche e fisiche, costellato di galassie e di sistemi planetari e, finalmente, abitato da *ecosistemi*. Se pur supponiamo un'assenza di senso in questo mondo, la forza esplosiva o implosiva del nostro vivere ne esprime fermamente una *relazione*. Rispetto a questi tre livelli fisici, macro micro e *meso-scopico*, e sotto l'universale operare della causalità per antonomasia per noi moderni – la legge di causa-effetto, il complemento d'agente o di causa efficiente – un'azione provoca necessariamente una risposta dall'*ambiente* a cui si riferisce. In un mondo senza Dio,

in una esistenza premuta nel suo carattere *mondano*, in cui illimitati desideri possono contare su una capacità pratica virtualmente illimitata (o viceversa), la *società* umana ha scelto coraggiosamente, e forse pure con un certo grado di ingenuità e di incoscienza, di assumersi la responsabilità delle proprie ambizioni: questa la misura della nostra libertà.

In tutto questo inestricabile implicarsi di variabili concausate, – in tutto questo *casino*, torniamo sempre però a fare i conti col presente.

Se allora dovessimo trovare un denominatore comune (un nome!, atomico e liquido, ondulatorio; un collante provvisorio) per *attraversare* questi miliardi di mondi, di dimensioni e di gradi dell'agire, esso coinciderebbe con quello di una, *cosciente o incosciente, più o meno determinata, scelta*. Tale concetto permetterebbe di svincolarsi da una matematica del comportamento che pretende *calcolare* ogni cosa per riprodurla. Questa «scelta» darebbe forma e senso ad un mondo (che per le più grandi ambizioni sarebbe *universo*) che si qualificerebbe così, finalmente, nel caro, vecchio, *impreciso*, cosmo.

Manca ora solo riaffermare il ruolo prezioso della matematica – nel *nostro* mondo di continua *approssimazione* alla semplicità – che ci fa sognare un ambiente pulito e chiaro, dalle stanze bianche e luminose di certezza, e la forza della sua splendida utopia. Anch'essa d'altronde, è inguaribilmente mistica.

Gli dei aveano donato all'uomo l'intelletto et le mani, e l'avean fatto simile a loro, donandogli facoltà sopra gli altri animali [...] acciò, formando o possendo formar altre nature, altri corsi, altri ordini con l'impegno [...] venesse a serbarsi dio de la terra... Et per questo ha determinato la provvidenza che vegna occupato ne l'azione per le mani et contemplazione per l'intelletto, de maniera che non contemple senza azione, e non opre senza contemplazione.

Giordano Bruno, *Spaccio della bestia trionfante*

Giacomo Cattalini

informazioni

I SORCI VERDI non sono solo cartacei!

TRIMESTRALE DI LETTERATURA & ARTI VARIE

Su internet trovate:

- il sito ufficiale della rivista www.isorciverdi.eu
- il canale youtube [rivistaisorciverdi](https://www.youtube.com/rivistaisorciverdi)
- il profilo facebook [Isorciverdi Rivista](https://www.facebook.com/IsorciverdiRivista)
- il profilo twitter [@RivistaSorci](https://twitter.com/RivistaSorci)

anticipazioni

Il tema del numero 7
CORPO E SPORT

Per collaborare inviate i vostri articoli, racconti, poesie, fotografie, disegni...
all'indirizzo di posta elettronica redazione@isorciverdi.eu

COLLABORATORI DI QUESTO NUMERO

Tommaso Calarco

Messinese di nascita vive a Brescia. Laureato in Architettura, è scrittore e artista teatrale e figurativo. Profilo Facebook: calarco.

Alberto Clamer

Classe 1984, libraio, storico e amante delle chicche.

Noemi Ferrari

Studentessa al Liceo Leonardo di Brescia, indirizzo scientifico-artistico. Le sue passioni sono il disegno artistico e il fumetto.

Silvia Ferrari Lilenau

Storico e critico dell'arte, collabora alla rivista d'arte contemporanea "Arskey"; vive tra Pavia e Vienna.

Ulises Lima

25 anni, classicista sempre, libraio a volte, musicante spesso, teatrante mai.

Simone Mediolio Devoto

Nasce a Parma nel 1975, abita attualmente a Brescia dopo aver vissuto in altre città del nord, del centro e del sud, coltiva ludicamente e con dilettantismo l'hobby della curiosità.

Bianca Rapini

22 anni, studentessa di psicologia all'università di Padova, di giorno; di notte, appassionata scrittrice.

Tutto il materiale inviato, tramite e-mail o via posta, verrà visionato dal Comitato di Redazione che deciderà insindacabilmente sulla sua pubblicazione. Il materiale inviato non verrà restituito.

Per motivi di spazio in questo numero non trovate le rubriche Gaticola e Ultimo minuto.